

---

*In ricordo di Franco Salvi - 4.*

*Oggi è necessario squarciare il velo di riserbo  
che Salvi ha steso attorno alla sua vita di lavoro e di servizio.  
Al fianco di Aldo Moro nella difficile rotta  
verso la democrazia compiuta.*

---

# Un «servitore» silenzioso e intransigente

---

di Corrado Belci

Devo prima di tutto una parola di gratitudine a chi ha pensato a me per un primo ricordo di Franco Salvi. È un atto di considerazione che sento di non meritare, certamente eccessivo sotto ogni aspetto, tranne, forse, per l'amicizia di una vita. Soprattutto è un impegno che affronto con grande trepidazione. Mi aiuta il pensiero che questo accadrebbe a qualsiasi di noi.

È difficile ricordare Franco con le parole. C'è sempre una sproporzione tra le parole con cui si tenta il ricordo di un amico e la persona rievocata. Nel caso di Franco questa insufficienza diventa un deficit incolmabile. Sarebbe più adatto il silenzio, quel silenzio - come dice il cardinal Martini - che ascolta, che accoglie, che si lascia animare per far entrare la Parola, quello stesso silenzio nell'incontro di oggi farebbe meglio rivivere l'immagine di Franco.

Ma qui necessariamente dobbiamo affidarci alle parole e scontarne l'inadeguatezza. Io spero che esse servano come prima bozza di un lavoro comune - che richiederà l'impegno di molti amici, in particolare degli amici della sua Brescia - da cui esca poi, davvero e per intero, la figura di Franco Salvi. La sua, infatti, è una immagine tutta nascosta dal velo piuttosto impenetrabile di riserbo che egli stesso ha provveduto a stendere con cura attorno ad una vita di lavoro e di servizio, offerto agli altri con ritmo incessante e al riparo da ogni eco. Squarciare questo velo per ricomporre, quanto meno in parte, il servizio da lui reso al prossimo, e svolto non solo in povertà francescana, ma anche nella più assoluta discrezione, sarà il compito principale di questo lavoro.

Sappiamo tutti che Franco non amava gli aggettivi, si può dire che il suo dizionario ne fosse sfornito. La sua conversazione era scarna e brusca, spesso laconica e tronca, tutta affidata ai sostantivi. Eppure a qualche aggettivo bisognava ricorrere; il meno risonante possibile, un aggettivo che possa es-

sere accolto anche dalla sua modestia e dalla sua ritrosia. Il primo che mi è venuto in mente è *intransigente*. Intransigente anzitutto con se stesso per il rigore con cui cercava di far aderire i principi nei quali fermissimamente credeva al suo comportamento pratico. Qui non parlo, ovviamente, della forma e delle buone maniere, parlo della sostanza. In Franco l'intransigenza era una categoria dello spirito. Sappiamo tutti che la sua fede era fondata sulla roccia, ed anche la roccia era scelta con cura, non tra quelle che il mare rende a volte levigate e piate, ma quelle irte di spuntoni pungenti, per mettere a dura prova il cammino scelto. Ed era intransigente anche con gli altri, perché il parametro su cui misurava il rapporto interpersonale non era mai lui, ma il servizio da rendere o l'impegno da assumere. Spesso il suo carattere traduceva questa intransigenza in un linguaggio ruvido e in una conversazione concisa, che forse non incoraggiava gli amici a cercarlo e a telefonargli. Per questi oblii Franco soffriva molto.

Mangiava per dovere, pasti frugali per non dire poveri, non perdeva tempo a tavola, solo al momento del dolce gli occhi gli si illuminavano e la sua proverbiale severità lasciava il posto ad un innocente sorriso. Era il suo debole.

### ***La stagione di Aldo Moro***

Non riesco a rammentare il momento della nostra conoscenza. Per me è come se Franco fosse sempre esistito, tutt'uno con la esperienza politica nella Democrazia cristiana, nel cui Consiglio nazionale fu eletto da sette Congressi nazionali, quasi sempre in Direzione del partito, deputato per cinque legislature, senatore per due. Ma io credo che la stagione per lui più ricca di slancio e di soddisfazione sia stata quella che visse con Aldo Moro segretario politico della Dc, dal 1959 al 1963. Lo ricordo orgoglioso del grande disegno di cui si sentiva direttamente partecipe, la prudente e coraggiosa rotta di Moro nella navigazione al di là dei limiti del centrismo, il movimento verso l'impresa tanto ardua della democrazia compiuta. Nella difficile traversata Franco era sul ponte di comando. Lo ricordo sereno e sorridente perfino in un momento difficile, quando nella primavera del 1960 Moro non spostò di un millimetro il timone del partito, dopo le rinunce successive di Fanfani e di Segni ad un governo con la possibile astensione dei socialisti ed il passaggio del governo a Tambroni, alle spalle e al di fuori di ogni responsabilità della Dc. Ricordo perfettamente che Moro mi raccontò di aver saputo dell'incarico di Gronchi a Tambroni dalla radio. Ma la linea del partito era salva per la prospettiva costruita e in Franco era palese la soddisfazione per la posizione chiara, tenuta salda anche in mezzo alla tempesta: era l'appagamento per un'intransigenza rispettata.

In Franco era sempre viva l'inquietudine per la difficile mediazione necessaria nella Dc tra le posizioni del cattolicesimo democratico e quelle, spesso mimetizzate, del clericomoderatismo. L'impresa di Moro era ritenuta da molti all'interno della Dc non un rischio calcolato ma, come disse nella polemica di allora, un incalcolabile rischio, in poche parole un azzardo astratto e intellettualistico. Bisognava, dunque, fingere di consentire al suo ragionamento e agire per impedirne la realizzazione. Come si diceva sottovoce, svuotare il disegno dal di dentro. Per Moro, e per Franco, invece, si trattava di far crescere l'impegno civile della democrazia, una partecipazione non solo più vasta,

ma soprattutto più profonda della responsabilità di ciascun cittadino e delle forze politiche più sensibili e rappresentative dei ceti popolari all'impegno di una convivenza nella libertà. Lo sforzo, infatti, era quello di innestare, come per un benefico contagio, il lievito della libertà e lo spirito di democrazia politica nella domanda di socialità che veniva dal mondo della sinistra, ancora carente nel percepire quei valori come componenti essenziali del vero umanesimo contenuto nella conciliazione costituzionale. La nobiltà di questo affascinante obiettivo era molto distante, anche culturalmente e moralmente, dalle paure miste alle astuzie di certo mondo doroteo.

### ***Quando arrivò il centro-sinistra***

Si arrivò alla vigilia del governo organico di centro-sinistra. I dorotei vi avrebbero consentito solo a condizione che Moro guidasse il governo, e lasciasse il partito. Il timore che si trattasse dell'operazione "svuotamento" era diffuso tra noi. Ci trovammo a Roma in una ventina di consiglieri nazionali, al ristorante "Il Pompiero", per riflettere sul modo migliore di evitare quel pericolo. Ricordo che c'erano, oltre a Franco, Elisabetta Conci, Tina Anselmi, Alcide Berloff, Umberto Delle Fave, Achille Ardigò, Elio Rosati, credo Salizzoni e Scaglia, il capo ufficio stampa di Zaccagnini, Umberto Cavina, ed altri ancora. Moro non ne sapeva niente e a noi parve buona l'idea di tentare una mossa: chiedere l'anticipazione del Congresso e lasciare per qualche mese anche la segreteria del partito nelle mani di Moro. Ci lasciammo con questa intesa solo verbale, Franco se ne andò e alcuni di noi si intrattennero. Non so a chi venne l'idea di rendere pubblica questa opinione collettiva e buttai giù io una velina per la stampa, subito nota in sala stampa di Montecitorio come «la velina del Pompiero».

Noi cercavamo solo una eco, la velina produsse una deflagrazione. I dorotei si recarono da Moro a chiedere un'immediata sconfessione di quei consiglieri nazionali suoi amici, Segni rinviò di 48 ore il conferimento dell'incarico allo stesso Moro di formare il governo. Franco fu investito in pieno da questa esplosione. Individuò il colpevole al primo colpo e mi fece una telefonata da levar la pelle. D'accordo sul merito, nel metodo avevamo commesso una scorrettezza verso di lui senza misurarne le conseguenze. In quell'episodio sperimentai la severità di Franco anche nei confronti degli amici e solo il tempo sanò la ferita. Ci sollevò dall'ansia e dalla tensione una "nota" diffusa poi da Moro alle agenzie di stampa. In essa, con lo stile che lo distingueva, il segretario della Dc ringraziava i consiglieri nazionali che «nella loro autonomia» avevano espresso una convinzione legittima, aggiungendo peraltro che personalmente egli non riteneva possibile, fosse anche solo per pochi mesi, la conservazione contemporanea delle due cariche di segretario del partito e presidente del Consiglio.

In verità l'episodio, al di là della dura rampogna di Franco nei miei confronti, aveva rivelato, oltre che una certa concezione spartitoria del potere da parte dorotea, quanto fosse forte in noi la preoccupazione per l'azione di freno in atto all'interno della Dc, resa possibile dal fatto che l'unità del partito non poteva essere messa a repentaglio. Forse non perceivamo ancora esattamente il pericolo che si coniugassero tra loro, nel tempo, due paure: quella propria del clerico-moderatismo e quella, assai più aggressiva, di coloro che temevano la perdita del potere. Ma sentivamo, in potenza, un rischio in pro-

spettiva mortale per la Dc, cioè che prevalesse una politica ispirata a queste paure sulla politica ispirata ai valori. La paura dei clerico-moderati era che una sfida in campo aperto nel nome dell'ispirazione cristiana fosse esposta all'esito delle regole democratiche, e quindi anche all'ipotesi di una sconfitta. La paura di coloro che consideravano la detenzione del potere come il fine ultimo della politica, era naturalmente quella di perderlo, tanto che, dentro e fuori dalla Dc, si insinuò a questo punto la tentazione di congiungere affari e politica per costruire un recinto materiale attorno alla gestione del potere.

Queste due paure, secondo me, storicamente si sono sommate e alla fine ha prevalso, ovviamente, il cinismo pragmatico, l'"affar-politica", sprezzante di ogni proposta, che per correr dietro alla fedeltà dell'ispirazione, potesse comportare anche il solo rischio della perdita di potere. Il motto di questa simbiosi tra il timore dei conservatori e la paura degli arrivisti è che il potere, se necessario, si può spartire, perdere mai. Il rischio democratico dell'opposizione, che poi è un ruolo prezioso ed essenziale nel sistema delle libertà politiche, beninteso non perseguito ma solo contemplato come ipotesi, era definito come una temerarietà giacobina. I socialisti, a loro volta, accolsero la spartizione e abbandonarono l'umanesimo: così due grandi partiti storici persero, insieme, e il potere e la ragione ideale che ne aveva motivato e legittimato, non la conquista, ma come prevede una vera democrazia (e un po' anche il Vangelo) l'amministrazione per conto.

### ***Quel Congresso del 1980***

Fu quando percepì questo cedimento che Franco Salvi volle fare quello che forse non aveva mai messo in programma: un intervento al Congresso. Il 18 febbraio 1980, nella quarta giornata dei lavori, dalla tribuna del Palazzo dello Sport, molti lo ricorderanno, con la sua voce tagliente e un po' metallica, sferzò senza mezzi termini e con nomi e cognomi, com'era sua consuetudine, i campioni della retromarcia, sollevando un putiferio di interruzioni e di urla scomposte. Gonella, che presiedeva i lavori, minacciò per quattro volte di far sgomberare le tribune. Vi lascio il testo in allegato, perché chi ha interesse possa andare a rileggerselo, io raccolgo solo tutte le parentesi del resoconto dedicate (leggo testualmente) ai «rumori, applausi, dissensi, prolungate interruzioni, vivaci contestazioni, ancora applausi, ripetute interruzioni, rumori altissimi, violenti contrasti tra il pubblico delle tribune, approvazioni, proteste, rumori prolungati, tutti sono in piedi, sollecitazioni a sospendere la seduta»; sono parentesi diligentemente inserite negli *Atti del XIV Congresso della Dc* dalle "Cinque lune". Franco aveva percepito la congiunzione delle due paure che attraversavano l'anima della Democrazia cristiana e con essa la fine dell'ultimo tentativo compiuto da Benigno Zaccagnini sulla linea di Moro, ucciso due anni prima per quella scelta, di offrire ad una democrazia compiuta il contributo decisivo dell'ispirazione cristiana anche se esso in ipotesi poteva comportare il rischio di perdere, per una fase, ma per una fase democraticamente garantita, la gestione del potere. Ma per l'Italia la proposta era di consacrarla, sul terreno proprio della politica e della sua evoluzione democratica, l'antica conciliazione costituzionale. «Vorrei dirvi, amici, con molta calma, – con queste parole Franco si avviò alla conclusione del suo discorso – che è grave che Zaccagnini, che ha portato il partito fuori dall'isolamento, che ha fatto perdere voti al Pci, esca dalla segreteria del partito vedendo bocciata la

sua relazione». E concluse così: «Io sono amante della pace e dell'unità. Se il mio contributo ha portato a dividere la Democrazia cristiana, io dico ai miei amici di gruppo che posso anche rinunciare alla candidatura al Consiglio nazionale, perché continuerò a servire la Democrazia cristiana e gli ideali cristiani nei quali io credo anche in diversa posizione. Ma, amici, io credo che sia vero il detto *amicus Plato, sed magis amica veritas*. Per questo io ho parlato, per questo io ho creduto di dover dire quello che ho detto».

Fu inventato un preambolo, quintessenza delle due paure sopracitate, che doveva preservare la Dc dalla seduzione dei comunisti e offrirle rifugio nel fortillio della cosiddetta "governabilità" in esclusiva con l'on. Craxi. Come è finita lo sappiamo tutti, non tutti sembrano aver capito perché è finita così.

Franco aveva sperato, o si era illuso, come tanti di noi del resto, che un nuovo tentativo si potesse ancora compiere dopo Zaccagnini, e lo favorì. Ma, quando vide che esso era circoscritto esclusivamente dentro il versante istituzionale e dei meccanismi elettorali, e non comprendeva il campo principale, quello dei valori e degli ideali in nome dei quali soltanto esistono, vivono e si spendono le forze politiche degne della storia, Franco capì che l'esito sarebbe stato infecondo e considerò chiusa anche la sua stagione.

### ***L'intransigente giudizio sull'oggi***

Su quel che è avvenuto dopo, cioè oggi, il suo giudizio era drastico, conteneva un supplemento di intransigenza. Quando alcuni autorevoli amici escogitarono il teorema, ancora oggi enunciato, secondo il quale, se epurato dall'estrema destra, ciò che è venuto fuori dalle macerie di questa crisi e si è presentato come nuovo, diventava in qualche modo accettabile per il Partito popolare, Franco mi telefonò e mi disse (ripeto le parole testuali): «Non sono per niente d'accordo con questa storia. Io sono contro Fini, sono contro Bossi e sono anche contro Berlusconi». È chiaro che qui le persone e i nomi hanno solo un valore di riferimento, erano l'esigenza di una sintesi telefonica. Franco voleva dire che la destra italiana non è solo il residuo della cultura e della tentazione fascista, ma anche il rifiuto della dimensione nazionale e il rifugio nell'egoismo territoriale, mascherato da oscillanti e improvvisati progetti federalisti; e soprattutto intendeva dire che la destra italiana è anche il consumismo materialista, il capitalismo monopolista, l'edonismo iniettato nella gente dall'ipnosi televisiva, fonte di futilità e di miraggi. Si sentiva infinitamente distante da questo mondo, fondato sull'artificio e sul successo mondano, sulla comodità individuale e sul disimpegno sociale; un mondo che scambia il richiamo alla solidarietà, cioè alla cultura della convivenza e della condivisione, per una pigra invocazione dell'assistenzialismo, rivelando così che la propria visuale e il proprio orizzonte non sanno andare oltre la visione dell'uomo come mero strumento di consumi. Franco ha letto con attenzione la *Centesimus annus*, ha preso sul serio la condanna del fenomeno del consumismo (cap. IV n. 36) e ha considerato la principale fonte italiana del consumismo un mondo non compatibile con il vero solidarismo cristiano. Si è occupato piuttosto fino all'ultimo e sempre in silenzio, anche dopo l'attività propria delle Commissioni esteri della Camera e del Senato, del Terzo mondo, di albanesi, di tibetani, o meglio del Tibet, e di emarginati. Ma anche qui io non so nulla di preciso, se non di qualche cenno occasionale, e credo che anche questa attività debba ve-

nire alla luce dagli scavi veri e propri che si rendono necessari per disseppellire il bene che Franco ha fatto e poi ha scrupolosamente nascosto.

All'idea che, per combattere una cultura com'è quella oggi prevalente, la cultura dell'apparenza e del trionfo effimero, della società dei due terzi che si fa maggioranza politica, sarebbe stato necessario un lungo cammino nel deserto, Franco Salvi certo non si spaventava. Il coraggio non gli faceva difetto. Qui ci sono i familiari e tanti amici che conoscono assai più di me le vicende trascorse da Franco nella Resistenza. Il carcere, le sevizie. Io so solo di non sapere nulla, di non aver sentito mai, dico mai, una volta in tanti anni, un solo cenno da parte sua su quelle vicende, su quella storia, su quella prova. Tutto è sempre rimasto dietro lo schermo del più assoluto silenzio.

Ed al silenzio è il momento di tornare. Già io avverto il suo rimprovero per troppe parole pronunciate, un rischio che qualcuno doveva pur correre per dire, appunto, che ogni qualvolta faremo silenzio dentro di noi, potremo incontrare con pienezza Franco Salvi, amico altruista e silenzioso servitore del suo prossimo.